

Gabriel Bertinetto

Gli è scappato di bocca un pensiero che avrebbe dovuto custodire nei recessi della psiche, quelli in cui si può dire a se stessi la verità che in pubblico si tace: «Sappiamo che la maggioranza degli iracheni non andrà a votare a causa della situazione della sicurezza». Così ieri Ghazi al-Yawar, che non è un inguaribile avversario della democrazia nella versione virtual-militare imposta da Bush, ma ne è al contrario una delle colonne portanti, in qualità di capo di Stato provvisorio.

In una conferenza stampa a Baghdad, alla vigilia delle elezioni ordinarie, Ghazi al-Yawar non ha nascosto il pessimismo sull'affluenza ai seggi. Non perché, a suo giudizio, i cittadini siano contrari al processo elettorale, ma perché domina la paura a causa dei continui attentati. Che non sono mancati nemmeno ieri, con un bilancio complessivo di almeno venti morti, due dei quali presso l'ambasciata americana che sorge in mezzo alla superprotetta zona verde di Baghdad.

«Ci sono pochissimi iracheni che vogliono boicottare le elezioni, ma la maggior parte dei candidati teme che i loro sostenitori non andranno a votare, soprattutto in quei luoghi in cui la sicurezza non è garantita», ha detto Al Yawar. Dichiarazioni decisamente non in linea con l'ideologia ufficiale della potenza occupante. Tanto che qualche ora dopo lo stesso capo di Stato si è premurato di correggere il tiro: «Mi aspetto che la maggioranza, fino a due terzi degli iracheni che ne hanno il diritto, voterà». Esattamente il contrario di quello che aveva affermato poco prima.

Quasi a confermare lo scetticismo di Al Yawar, ecco i dati sull'andamento delle operazioni di voto tra gli iracheni all'estero. Là dove non esisteva il timore di attacchi terroristici, solo un quarto degli aventi diritto si è registrato negli elenchi elettorali. E di questi, nel primo dei tre giorni utili per votare (l'ultimo oggi, in concomitanza con le elezioni sul territorio nazionale), neanche un terzo si è recato ai seggi che erano stati allestiti in ben 74 diverse località sparse per il mondo.

Si vota per formare un'assemblea nazionale che avrà essenzialmente due compiti. Varare un nuovo esecutivo provvisorio, e redigere una Costituzione sulla cui base tornare alle urne entro un anno. Ma c'è il rischio che dalla consultazione scaturisca un parlamento molto poco rappresentativo. Per una serie di ragioni. In primo luogo la campagna elettorale è stata un evento fantasma. La stragrande maggioranza dei candidati è rimasta ignota agli elettori sino a pochi giorni fa. L'identità doveva essere tenuta segreta per non esporli alle rappresaglie violente dei rivoltosi. I pochi candidati che hanno sfidato il rischio degli attentati, hanno rinunciato quasi di tutto ai comizi ed agli incontri con i cittadini, limitandosi a comparire nelle trasmissioni radiotelevisive. Inoltre dei tre grandi raggruppamenti etnico-religiosi, uno, quello sunnita, si è sostanzialmente tirato fuori dal processo elettorale, attraverso le prese di posizione dei più noti leader politici e religiosi, che hanno inutilmente chiesto un rinvio del voto. Sostenevano infatti che le aree in cui i sunniti sono in maggioranza, sono anche quelle in cui la guerra imperverosa con maggiore violenza, quelle cioè in cui votare sarà pressoché impossibile.

La campagna elettorale è stata fantasma. Ignota la stragrande maggioranza dei candidati

Razzi sull'ambasciata Usa, al voto nel terrore

Attacchi ai seggi. Il presidente iracheno: alle urne una minoranza. Allawi prolunga lo stato di emergenza

IRAQ la guerra infinita

Il capo dello Stato provvisorio si lascia sfuggire la verità: la maggioranza degli iracheni non voterà
Guerriglia scatenata: almeno 20 i morti



Due vittime nella sede americana bombardata
Solo il 25% degli esuli si è iscritto nei registri elettorali all'estero. Nel primo di 3 giorni utili non ha votato neanche un terzo degli iscritti

i protagonisti

- **Iyad Allawi** Leader dell'Accordo Nazionale Iracheno, l'attuale primo ministro ad interim è candidato nella Lista Irachena. Ex esponente del Partito Baath, ha fatto parte anche del Consiglio Governativo insediato da Paul Bremer.
- **Ghazi Al Yawar** Candidato del Partito degli Iracheni, è il capo di stato provvisorio ed è stato uno dei componenti del Consiglio Governativo Iracheno. È il leader di una importante tribù sunnita.
- **Ali Al Sistani** Il Grande ayatollah sciita non figura sulla scheda elettorale, ma è l'eminenza grigia della coalizione di formazioni religiose, laiche e indipendenti riunite sotto la lista Alleanza degli Iracheni Uniti.
- **Ahmed Chalabi** Leader del Congresso Nazionale Iracheno, candidato nell'Alleanza degli iracheni uniti, è uno sciita laico. Esule a Londra, è stato il favorito dell'amministrazione Usa prima di cedere in disgrazia nel dopoguerra.
- **Adil Abdel Mahdi** Uno dei leader del Consiglio Superiore per la Rivoluzione Islamica (SCIRI, partito religioso sciita) è candidato nella lista Alleanza degli Iracheni Uniti. Attuale ministro delle finanze, è stato in esilio in Francia.



- **Ibrahim Jafari Al Eshaiker** Membro del movimento Dawa - la più antica formazione politica sciita in Iraq - è candidato dell'Alleanza degli Iracheni Uniti. Attualmente è uno dei due vice-premier del governo Allawi.
- **Adnan Pachachi** Candidato della Lega Democratica Indipendente, sunnita laico, faceva parte del Consiglio Governativo Iracheno. Era ministro degli esteri nel governo deposto quando il Partito Baath andò al potere nel 1968.
- **Jalal Talabani** È il fondatore e il leader dell'Unione Patriottica del Kurdistan, una delle due maggiori formazioni curde. È un curdo, musulmano sunnita. Il suo nome è tra i candidati della lista unica di riferimento dei curdi.
- **Massoud Barzani** Leader del Partito Democratico del Kurdistan, una delle due maggiori formazioni curde. Curdo, musulmano sunnita, faceva parte del Consiglio Governativo Iracheno ed è candidato nella lista unitaria dei curdi.
- **Hamid Majid Moussa** È leader e candidato del Partito Comunista Iracheno, che raccoglie consensi tra gli sciiti e i curdi nelle grandi città. Musulmano sciita, faceva parte del Consiglio Governativo Iracheno di Paul Bremer.

A Nassiriya soldati italiani lontani dai seggi

Dopo l'uccisione di Simone Cola, paura di nuovi attentati. Berlusconi: continueremo a fare la nostra parte

NASSIRIYA I soldati italiani staranno lontano dai seggi. Le truppe del nostro contingente dispiegato a Nassiriya non svolgeranno alcun ruolo di controllo diretto degli edifici in cui si terranno le operazioni elettorali. La loro sarà quella che le autorità militari italiane definiscono una «presenza visibile», con la doppia funzione di deterrenza contro chiunque tenti di disturbare le elezioni e per intervenire immediatamente in caso di attacco. L'intelligenza italiana e i militari hanno contribuito alla progettazione del piano della sicurezza di tutta la provincia di Dhi Qar, ma la realizzazione sul terreno è stata affidata in gran parte alla polizia locale e alle forze armate irachene. Così dicono al comando di Nassiriya. E ag-

giungono: «Abbiamo effettuato diverse attività operative in vista delle elezioni, in particolare di supporto e sostegno alle forze armate irachene. Nel giorno del voto ci manterremo lontani dai seggi, per non avere alcuna ingerenza nelle operazioni di voto». Intanto a Camp Mittera, la base che ospita il grosso del contingente, sono arrivati, e sono già stati usati, quattro Predator e una decina di Pointer, due modelli di velivoli senza pilota. Vengono impiegati per voli di monitoraggio su tutta la provincia di Dhi Qar. I primi hanno un'azione a lungo raggio e un'ampia autonomia di volo. I Pointer sono più piccoli, con un'autonomia di un'ora e mezza. Al comando definiscono «missioni esclusiva-

mente di monitoraggio e ricognizione aerea» quelle che competono a Predator e Pointer, e aggiungono che «nessuno dei velivoli è armato». Il capo di Stato Maggiore della Difesa, Giampaolo Di Paola, ha precisato che Predator e Pointer sono stati mandati soprattutto per proteggere le truppe italiane. Intanto a Roma, Berlusconi ha diffuso una lunga dichiarazione rivendicando come al solito al suo governo, meriti che non gli spettano, ed eludendo ancora una volta il nodo del ritiro delle truppe italiane, ribadendo anzi che «continueremo a fare la nostra parte». «Le elezioni in Iraq sono una tappa nel percorso previsto dalla risoluzione 1546 adottata all'unanimità dal Consiglio di Sicu-

rezza dell'Onu -ha detto il presidente del Consiglio-. L'Italia è orgogliosa di avere risposto positivamente all'appello dell'Onu e di contribuire a tale sviluppo verso la democrazia ed il benessere. Continueremo a fare la nostra parte, secondo le modalità concordate con la legittima autorità irachena. L'Italia continuerà a sostenere il processo politico in Iraq affinché tutti i gruppi etnici, religiosi e politici possano guadagnare nuove prospettive di libertà». Particolarmente subdolo nella dichiarazione di Berlusconi il riferimento all'Onu, sul cui carro l'Italia è salita solo all'ultimo istante, dopo averne ostacolato l'azione quando aderì alla guerra di Bush, contro la volontà dell'Onu stessa.

I sunniti diserteranno le urne. Voteranno curdi e sciiti. Si rischiano nuovi conflitti

L'intervista

Stefano Silvestri
presidente dell'Iai

Umberto De Giovannangeli

ROMA «Il rischio che il voto possa legittimare una dittatura della maggioranza sciita è reale, ma non va dimenticato che per decenni l'Iraq è stato dominato dalla dittatura, feroce, di una minoranza e questo è ancora peggio». Ad affermarlo è il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai). Per ciò che concerne la definizione di una «exit strategy» delle potenze straniere, Silvestri è del parere che «a decidere tempi e modalità di una strategia di uscita dovrebbero essere gli iracheni e non quelle potenze che, dopotutto, hanno la responsabilità del fatto che l'Iraq non ha ancora infrastrutture decenti e non ha capacità autonoma di difesa e di ordine pubblico».

L'Iraq va al voto tra paura, speranze e defezioni. Nei disegni dell'amministrazione Bush il 30 gennaio

doveva segnare un passaggio cruciale nel processo di stabilizzazione democratica del Paese. È davvero così?

«Molto probabilmente questo passaggio non avrà la valenza decisiva che gli Usa si attendevano, tuttavia queste elezioni rappresentano un passo significativo, comunque necessario per avviare la normalizzazione e dare una qualche forma di legittimità democratica al nuovo potere. Comunque vadano queste elezioni, sarà sempre meglio che se non avessero avuto luogo, se non altro perché chiariranno meglio i reali rapporti di forza all'interno del Paese e questo anche se la loro rappresentatività sarà limitata dalla situazione sul terreno».

Quella che si profila è una vittoria delle formazioni sciite, cioè della comunità maggioritaria in Iraq. Non c'è il rischio che il voto legittimi una sorta di dittatura della maggioranza ai danni delle altre com-

ponenti etno-religiose del Paese, a cominciare dai sunniti?

«Diciamo in partenza che queste elezioni servono per dar vita a un governo che si vuole democratico o comunque di garanzia di diritto. Certo, è possibile che la maggioranza sciita approfitti della situazione, ma dobbiamo comunque tenere presente che per decenni l'Iraq è stato retto da una dittatura della minoranza, e ciò forse era anche peggio. Inoltre la speranza è che se si consoliderà il processo democratico elettorale, gli iracheni saranno sempre più portati a votare anche per affiliazioni diverse da quelle religiose. Teniamo presente, a questo proposito, che la maggioranza dei curdi è di religione sciita, ma non voterà probabilmente i leader sciiti, preferendo sostenere i leader curdi. Questo è solo un esempio, ed è vero che questa scelta "laica" è resa più facile dal fatto che l'area del Kurdistan iracheno già da più di un decennio non è controllata da Baghdad; però questo fe-

nomeno di de-confessionalizzazione del voto, potrebbe svilupparsi anche nelle grandi città dove già ora sono presenti e attivi partiti, come quello comunista, che fondano il proprio consenso su legami di tipo ideologico-politico. D'altro canto, e ciò aiuta a spiegare la capacità di attrazione delle liste di appartenenza etno-religiosa, non va dimenticato che l'Iraq esce da un lungo periodo di dittatura fondata su un partito laico, di stampo "socialista-nazionalista", come il Baath. È vero peraltro che Saddam Hussein l'aveva stravolto, ma la tradizione di partiti laici non è estranea, né bene e nel male, a Paesi come l'Iraq o la Siria».

Vorrei tornare sulla vittoria annunciata degli sciiti. Non ritiene che questa vittoria possa rafforzare l'Iraq, vale a dire il Paese che l'amministrazione Bush addita oggi come il nuovo "Nemico" da neutralizzare?

«Questo è possibile, ma al riguardo

vanno fatte due considerazioni: in primo luogo, sul fatto che l'Iraq rappresenti un "nemico assoluto" esistono opinioni molto diverse, se non opposte, tra l'Europa e gli Stati Uniti, e quindi lascerei agli Usa le loro preoccupazioni; in secondo luogo, va rilevato che gli sciiti iracheni, in particolare il Grande ayatollah Al Sistani, non hanno le stesse idee né teologiche né politiche del gruppo attualmente dominante in Iran: Francamente mi è difficile pensare ad Al Sistani come ad proiezione irachena di Ali Khamenei, il leader dell'ala oltranzista del regime di Teheran».

Professor Silvestri, da tempo negli stessi Stati Uniti, come a Londra, è all'ordine del giorno la questione dell'"exit strategy", della strategia di uscita dall'Iraq. A cosa dovrebbe essere agganciata, a sua avviso, una strategia di uscita dal Paese mediorientale?

«Dovrebbe essere agganciata a una

progressiva presa di controllo effettiva del territorio da parte del governo iracheno, cosa che deve essere valutata dagli iracheni medesimi. A mio avviso, la "exit strategy" deve essere decisa dagli iracheni e non dalle potenze che attualmente sono presenti in Iraq, e se certo queste potenze potrebbero ritirarsi prima di una richiesta irachena, però in tal caso debbono essere pronte ad assumersi la responsabilità, morale, politica ma anche concreta, di eventuali conseguenze negative perché, dopotutto, è responsabilità di queste potenze se oggi l'Iraq non ha ancora infrastrutture decenti e funzionanti, e non ha capacità autonoma di difesa e di ordine pubblico. Una "exit strategy" si costruisce assieme agli iracheni, al governo eletto, altrimenti si scrive "exit strategy" ma si legge fuga dalle proprie responsabilità e da una situazione di perdurante destabilizzazione che si è contribuito, al di là delle volontà soggettive, a determinare».